

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

**Abitare il dormitorio. Il lavoro educativo e gli spazi di prima accoglienza notturna a Torino**

**This is the author's manuscript**

*Original Citation:*

*Availability:*

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/131715> since

*Publisher:*

Antares Edizioni

*Terms of use:*

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

Arnaudo, Becchis, Capello,  
Ciafardoni, Genova, Giudice, Loschi,  
Marena, Porcellana, Proglia

a cura di Gabriele Proglia

io città

**ANTARES**  
EDIZIONI

EDIZIONI **ANTARES**

Antares srl Via Neive, 77  
12050 Castagnito (CN)  
Tel. 0173.210181 - Fax 0173.210189  
e-mail: [info@antares-online.it](mailto:info@antares-online.it)  
[www.antares-online.it](http://www.antares-online.it)

Direttore editoriale: Carla Boella  
Curatore: Gabriele Proglia  
Progetto grafico e copertina: Chiara Scoffone  
Immagine in copertina: Silvia Bosio

Stampa: Tipografia Martini, Mondovì  
Giugno 2010

ISBN 978-88-96478-06-6

*© Tutti i diritti riservati. Non può essere riprodotta alcuna parte di questo volume, o trasmessa in qualsiasi forma o mezzo elettronico, meccanico, chimico, comprese copie fotostatiche, nè con sistemi di archiviazione e ricerca delle informazioni, senza autorizzazione scritta dell'Editore.*

## INDICE

	Pag.
<i>Introduzione</i> Gabriele Proglia	11
<i>Le città invisibili dopo Edward Said</i> Gabriele Proglia	14
<i>Abitare il dormitorio</i> <i>Il lavoro educativo e gli spazi di prima</i> <i>accoglienza notturna a Torino</i> Valentina Porcellana	33
<i>Fughe, confini e diaspore:</i> <i>percorsi migratori marocchini</i> Carlo Capello	48
<i>Cittadinanza e seconde generazioni:</i> <i>contrastati tra invisibilità e visibilità</i> Chiara Loschi	61
<i>Okoi e semi di Zucca: donne migranti</i> <i>tra realtà e rappresentazione</i> Adonella Marena	79
<i>Il linguaggio dell'immigrazione</i> <i>e i racconti delle migranti</i> Mariapaola Ciafardoni	96
<i>L'antimuseale</i> <i>Demistificazione, dissacrazione,</i> <i>paradosso, ironia</i> Gianni Arnaudo	115

*Form follows irony*  
Emanuela Giudice 118

*Cornici come lenti*  
*Lo spazio cittadino tra processi e dialettiche*  
*di ri-significazione dei luoghi*  
Giulia Becchis, Carlo Genova 132

nvece,

## **Abitare il dormitorio**

### ***Il lavoro educativo e gli spazi di prima accoglienza notturna a Torino***

di Valentina Porcellana

Bruno

Nei territori urbani della contemporaneità, fatti di interstizi, liminalità, di “non luoghi” che si caricano di forza simbolica, la pratica etnografica si costruisce, da un punto di vista metodologico, in modo da riconoscere, rappresentare e analizzare la molteplicità di identità che si plasmano in relazione al contesto.

inaudi,  
per la

Milano

2001.  
ioniali,

2.

so nel  
1998;  
1993.  
ed. or.

Moteplici sono i modi di vivere la città e innumerevoli le forme che assume l’abitare, comprese quelle che non prevedono una dimora fissa. Analizzare il fenomeno dei senza dimora attraverso un approccio antropologico, che pone la persona e la sua rete di relazioni al centro dell’indagine, significa dedicare un’ampia e articolata riflessione ad aspetti, tra loro connessi, della complessità urbana: povertà, emarginazione, disagio giovanile, esclusione sociale di fasce deboli della popolazione (donne, anziani, migranti). Queste tematiche si collegano inoltre a quelle dell’abitare, dell’insicurezza sociale, della precarietà economica, del sistema di welfare. La multidimensionalità problematica degli individui senza dimora impone inoltre, sia in fase di ricerca, sia in fase di attuazione di servizi una risposta complessa, che tenga conto di tutte le diverse componenti del disagio.

Una ricerca qualitativa incentrata sulle Case di Ospitalità Notturna, i cosiddetti “dormitori pubblici” della città di Torino, può quindi rappresentare un campo di prova importante per verificare non soltanto il funzionamento dei servizi alla persona, ma anche per leggere le politiche sociali ad essi sottese<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Faccio riferimento qui al progetto “Abitare il dormitorio” che vede la collaborazione tra un’équipe antropologica del Dipartimento di Scienze dell’Educazione dell’Università di Torino da me coordinata e il Corso di Studi in Disegno Industriale del Politecnico di Torino (ref. arch. Cristian Campagnaro) per lo sviluppo di soluzioni di prodotto e di servizio a supporto dell’accoglienza in strutture notturne pubbliche.

La popolazione degli utenti dei dormitori torinesi ha segnato una costante crescita nel corso dell'ultimo decennio. Inoltre, è una popolazione in continuo mutamento, sia per quanto riguarda le caratteristiche anagrafiche, sia per le modalità di utilizzo dei servizi. L'assenza della dimora è soltanto l'elemento più evidente di un disagio individuale e sociale, ma non spiega, di per sé, l'origine dello stato di emarginazione. Pare essere in aumento il numero delle persone che arrivano in strada in seguito ad eventi spiazzanti (perdita della casa, del lavoro, separazione coniugale, malattia, fallimento del percorso migratorio), eventi che possono verificarsi da soli o combinati tra loro. Se si interviene in quella prima fase che Antonella Meo chiama di "nuovo-senza casa", prima che si passi alla fase di "adattamento" (o peggio a quella di cronicità), esiste la possibilità concreta di aiutare la persona a uscire dalla condizione di disagio in cui si trova<sup>2</sup>. Durante questa prima fase, nei confronti di molti utenti è possibile avviare un'interazione in grado di far leva sulla capacità di cambiamento.

Una conoscenza della fisionomia sociale e culturale dei senza dimora, con particolare attenzione alle biografie, ai percorsi di acquisizione di un'identità "homeless", alla costruzione di reti sociali, alle strategie di sopravvivenza, ma anche ai modi di utilizzo dei servizi alla persona, nonché delle carriere di povertà, è essenziale al fine di predisporre efficaci interventi di prevenzione, di sostegno e di reinserimento.

Il problema dell'esclusione abitativa è molto complesso e difficilmente quantificabile. Qui ci si riferirà soltanto a quei luoghi in cui individui con varie traiettorie biografiche, di età diversa, portatori di problematiche diverse trovano rifugio per la notte e alla relazione che le persone instaurano con questi particolari spazi.

L'attenzione si è focalizzata anche sulla percezione che di questi spazi hanno gli operatori - in particolare educatori professionali e operatori socio-sanitari - che ne garantiscono il servizio. Attraverso una serie di *focus group*, che hanno visto la partecipazione delle *équipes* di diverse cooperative sociali appaltanti servizi comunali, si è tentato di far emergere non solo la percezione dello spazio-

---

<sup>2</sup> MEO A., *Vite in bilico: sociologia della reazione a eventi spiazzanti*, Liguori, Napoli 2000.

dorm  
al se  
Mau  
acco  
dorm  
cond

L  
dorm  
quest  
Anto  
mobi  
coabi  
letter  
ripen

G  
educ  
nottu  
presid  
Dimo  
senza  
relazi  
quant  
ricost

O  
dotaz  
altri s  
che s  
Come  
consi  
politi

---

<sup>3</sup> BEF  
Franco  
<sup>4</sup> TOS  
SARA  
in Itali  
<sup>5</sup> PEZ  
rete. Si

dormitorio, ma anche le possibilità che questo servizio sembra offrire al soggetto, a partire dalla propria situazione e da quelle che Maurizio Bergamaschi chiama “opzioni praticabili”<sup>3</sup>. Il centro di accoglienza notturno è dunque solo un tetto, oppure da spazio per dormire si trasforma in luogo significativo per il miglioramento delle condizioni di vita degli individui?

Limitando la riflessione al rapporto degli abitanti con gli spazi del dormitorio non si è inteso sottovalutare la complessità della questione abitativa (che nel caso dei cosiddetti *roofless*, sostiene Antonio Tosi, è particolarmente difficile da analizzare data la mobilità di queste persone tra spazi pubblici, servizi a bassa soglia, coabitazione, ecc...)<sup>4</sup>, ma centrare il problema, poco affrontato in letteratura, della percezione degli spazi del dormitorio in un’ottica di ripensamento e ristrutturazione degli ambienti.

Gli spazi sono analizzati come parte integrante del lavoro educativo a cui sono chiamati gli operatori dei servizi di accoglienza notturna. Il presupposto è quello che, come sottolinea Paolo Pezzana, presidente della Federazione Italiana Organismi Persone Senza Dimora, l’oggetto del lavoro di coloro che operano con persone senza dimora in «servizi complessi centrati sull’ascolto e sulla relazione [...] non è tanto la pur necessaria assistenza materiale quanto la mediazione del conflitto tra individuo e società per la ricostruzione di legami sociali interrotti o spezzati»<sup>5</sup>.

Osservare i dormitori, anche nella loro “fisicità”, nelle loro dotazioni, nella loro collocazione spaziale rispetto alla città e agli altri servizi alla persona adulta in difficoltà dice molto sulle politiche che stanno alla base dell’erogazione di questo servizio pubblico. Come afferma ancora Pezzana, «la grave marginalità può essere considerata come il principale indicatore di malfunzionamento delle politiche sociali pubbliche. Più in generale essa costituisce

---

<sup>3</sup> BERGAMASCHI M., *Ambiente urbano e circuito della sopravvivenza*, FrancoAngeli, Milano 1999.

<sup>4</sup> TOSI A., *Senza dimora, senza casa: note di ricerca*, in BRANDOLINI A., SARACENO C., SCHIZZEROTTO A. (a cura di), *Dimensioni della diseguaglianza in Italia: povertà, salute, abitazione*, il Mulino, Bologna 2009, p. 365.

<sup>5</sup> PEZZANA P., *Introduzione*, in FIO.PSD, *Grave emarginazione e interventi di rete. Strategie e opportunità di cambiamento*, FrancoAngeli, Milano 2006, p. 12.



un'autentica sfida, dolorosa e silenziosa, lanciata al cuore del modello di sviluppo contemporaneo»<sup>6</sup>.

### *Leggere i servizi pubblici di ospitalità notturna a Torino*

Le disuguaglianze sociali hanno origine da una serie di atti di sopraffazione e dalla successiva istituzionalizzazione di questi attraverso la prassi o, peggio, attraverso disposizioni normative<sup>7</sup>.

Anche l'assenza di normativa specifica, come accade in questo caso a livello nazionale e regionale, crea disuguaglianza e dunque discriminazione. I pregiudizi che ancora sopravvivono intorno alle "persone senza dimora" (definizione ampia e dunque ambigua, che ingloba sotto un'unica etichetta una varietà notevole di casi diversi) guidano spesso le politiche locali, frammentate dall'assenza di programmazione centrale, e legittimano, nella sostanza, forme di disuguaglianza sociale.

Nella definizione di disuguaglianza proposta da Chiara Saraceno e Antonio Schizzerotto si sottolineano tre tipi di disparità: oltre a quelle legate alle capacità individuali e di gruppo di «ottenere ricompense e privilegi» e a quelle di «influire sul comportamento altrui in modo che quest'ultimo risulti vantaggioso (o, almeno, non dannoso) per sé e per il proprio gruppo nel suo complesso», esistono disparità nello «scegliere autonomamente i propri destini di vita e i modi della propria esistenza quotidiana»<sup>8</sup>. Quest'ultimo tipo di disuguaglianza è particolarmente evidente tra gli individui che frequentano i servizi che qui vogliamo analizzare. Le disuguaglianze di *agency*, infatti, incidendo sulle capacità dei soggetti più deboli, sono quelle che impediscono ad alcuni individui di trasformare i beni in possibilità<sup>9</sup>.

---

<sup>6</sup> *Ivi*, p. 17.

<sup>7</sup> SARACENO C., SCHIZZEROTTO A., *Introduzione. Dimensioni della disuguaglianza* in BRANDOLINI A., SARACENO C., SCHIZZEROTTO A. (a cura di), *Introduzione. Dimensioni della disuguaglianza in Italia: povertà, salute, abitazione*, il Mulino, Bologna 2009, p. 11.

<sup>8</sup> *Ivi*, p. 10.

<sup>9</sup> BERGAMASCHI M., *Ambiente urbano e circuito della sopravvivenza*, op. cit.

La deprivazione che porta all'esclusione sociale non opera soltanto a livello di beni materiali, ma anche a livello di capacità di progettazione e di decisione riguardo la propria vita. Non è soltanto la mancanza di casa o di lavoro o di salute a portare all'isolamento sociale, ma la difficoltà o la perduta capacità di dare risposte adeguate ai propri bisogni, soprattutto in momenti di crisi. Ma quanto potere decisionale ha un individuo, una volta inserito nel circuito assistenziale? Che potere sociale ha di essere ascoltato nei suoi bisogni effettivi? Ha la possibilità, per esempio, di esprimere desideri, giudizi, richieste rispetto agli spazi dell'ospitalità pubblica notturna? Proprio perché "ospite", sembra, piuttosto, che egli debba accontentarsi di ciò che gli viene offerto.

Come scrive Giuseppe Dell'Acqua, «la qualità e la cura dei luoghi, più che un valore in sé, deve tendere a produrre tensione, differenze nel vissuto e nell'uso degli spazi, singolari posizioni, opportunità di relazioni, curiosità, esplorazione. In questo senso si tratta di possibilità di scelta. Scegliere come vivere uno spazio, come appropriarsene, come attraversarlo. L'estetica in questo senso obbliga alla cultura dell'accoglienza e dell'ospitalità, della singolarità degli sguardi, delle relazioni, dell'incessante trasgressione delle distanze».

Lo stesso vale per gli operatori di questi servizi, che paiono subire lo stesso processo di occultamento in atto nei confronti degli utenti.

Lo studio antropologico, attraverso i suoi metodi e i suoi strumenti di analisi, ma anche grazie alla sua forte vocazione all'azione mediatrice, si è messo al servizio della collettività per tentare una lettura dall'interno del contesto dei servizi di ospitalità notturna, tenendo presenti quelle che Gianluca Ligi chiama le «potenzialità applicative della riflessione antropologica sulla casa»<sup>10</sup>.

Per analizzare i fenomeni, sempre più invisibili e multiformi, legati al disagio della fascia adulta della popolazione urbana, sono state raccolte le voci di coloro che quotidianamente sono a contatto con storie di sofferenza, di malattia, di emarginazione. Chi meglio degli operatori dei servizi e degli utenti può descrivere come dovrebbero essere progettati gli spazi delle case di ospitalità

---

<sup>10</sup> LIGI G., *La casa saami: antropologia dello spazio domestico in Lapponia*. Il segnalibro, Torino 2003, p. 131.

notturna? Come sottolinea Paolo Pezzana, di fronte a tale responsabilità di scelte e di azioni concrete (in questo caso la progettazione o riprogettazione di dormitori pubblici a Torino) «non può essere indifferente la capacità della pubblica amministrazione stessa di ascoltare o meno la voce di coloro che, conoscendoli più da vicino ed avendone sperimentato la portata, rappresentano i problemi e propongono possibili soluzioni»<sup>11</sup>.

Precocemente, nel corso degli anni Settanta e Ottanta, la città di Torino ha sviluppato un sistema di servizi sociali complesso che ha visto uniti, nel lavoro, il pubblico e il privato sociale. Molte cooperative, nate in quegli anni di pionierismo sociale, lavorano ancora oggi e hanno “capitalizzato” un’esperienza decennale che si è via via rinnovata e che ha saputo modellarsi alle esigenze della società. Questa conoscenza data dall’esperienza sul campo, ma anche dalla capacità di alcune realtà di cooperazione sociale, di riflettere sul proprio operato, può diventare un patrimonio condiviso di cui l’amministrazione comunale deve tenere conto nella strutturazione e nella pianificazione dei propri servizi. Non solo le buone pratiche, ma anche quelli che sono stati riconosciuti come fallimenti o scelte problematiche devono pesare sui tavoli decisionali. Il fine, naturalmente, è quello di «cooperare responsabilmente e propositivamente al miglior funzionamento possibile delle politiche sociali»<sup>12</sup>.

In questo modo, il sistema di welfare è concepito «non come un costo che la società deve inesorabilmente sopportare ma come un investimento produttivo su uno dei fattori essenziali dello sviluppo, locale e globale», cercando di trovare soluzioni per superare la disuguaglianza sociale a favore della coesione sociale<sup>13</sup>.

In questo senso, scrive Gino Mazzoli, esperto di politiche sociali e organizzazione di servizi, «la riformulazione della mission dei servizi di welfare nella direzione della costruzione di legami sociali attraverso l’attivazione dei cittadini per la gestione dei problemi che

---

<sup>11</sup> PEZZANA P., *Introduzione*, in FIO.PSD, *Grave emarginazione e interventi di rete. Strategie e opportunità di cambiamento*, op. cit., p. 18.

<sup>12</sup> Ivi.

<sup>13</sup> *Ibidem*, p. 19.

attrav  
centr

R.  
dei s  
dei c  
coesi  
profe  
dell'a  
politi  
disco  
oltre  
Mazz  
local  
come  
col  
comp  
causa  
quelli  
solo a  
valore  
proble  
strum  
insier  
sarann  
come  
che  
partec  
miran  
nei co  
discus  
l'oppo  
strati  
creare

<sup>14</sup> MA.  
servizi  
*Strateg*  
<sup>15</sup> Ivi, p

attraversano la loro vita quotidiana, collocherebbe questi servizi al centro dello sviluppo politico ed economico del territorio»<sup>14</sup>.

Ripensare, dunque, nel caso che stiamo analizzando, gli obiettivi dei servizi di ospitalità notturna, non solo in un'ottica di riduzione dei costi, ma di sviluppo del territorio, di benessere dei cittadini e di coesione sociale, dovrebbe indurre a tenere maggiormente in conto le professionalità coinvolte nel processo, i bisogni degli utenti, gli spazi dell'accoglienza. Come antropologi (e come cittadini), l'analisi delle politiche che soggiacciono ai servizi di accoglienza notturna (ma il discorso, naturalmente, vale per tutti i servizi di welfare) è un dovere, oltre che un diritto, democratico. L'istanza partecipativa di cui parla Mazzoli, «contenuta nella proposta di autoattivazione della comunità locale per riappropriarsi del disagio che l'attraversa, non si pone come istanza puramente etico-politica, ma è un'esigenza congruente col miglior funzionamento del sistema di welfare nel suo complesso»<sup>15</sup>. Ciascun cittadino, quindi, deve sentirsi chiamato in causa nella conoscenza e nella co-costruzione dei servizi, anche di quelli di cui non è un utente diretto. Per fare questo è necessario non solo affidarsi all'aiuto di figure specializzate, ma mettere in giusto valore coloro che fanno esperienza quotidiana di determinati problemi. In questo senso, l'antropologia può essere un utile strumento per raccogliere le esperienze di operatori e utenti che insieme agli altri cittadini possono ripensare i servizi pubblici, che saranno, quindi, più vicini alle esigenze reali e che saranno percepiti come propri dai cittadini stessi. Questo è il senso delle esperienze, che si stanno moltiplicando anche in Italia, di democrazia partecipativa. Come scrive il sociologo Giuseppe Pellegrini, «esse mirano a rendere le istituzioni pubbliche più reattive e responsabili nei confronti della società civile. Inoltre, le occasioni di incontro e discussione tra differenti attori e livelli di potere intendono offrire l'opportunità di influenzare le decisioni che hanno effetti su ampi strati della società. Infine, la partecipazione diffusa permette di creare occasioni di maggiore consapevolezza e apprendimento su

---

<sup>14</sup> MAZZOLI G., *Il disagio della "normalità": una nuova mission per le reti di servizi socioassistenziali*, in FIO.PSD, *Grave emarginazione e interventi di rete. Strategie e opportunità di cambiamento*, FrancoAngeli, Milano 2006, p. 25.

<sup>15</sup> *Ivi*, p. 26.

questioni di forte interesse collettivo e favorire un maggiore equilibrio democratico fra componenti diverse e spesso in dissenso fra loro»<sup>16</sup>. Questa nuova collaborazione «tra le persone svantaggiate e chi le assiste (ma anche tra mondo dei servizi socio-assistenziali e resto della società) può essere immaginato non più solo come un rapporto a senso unico in cui c'è qualcuno che dà e qualcun altro che riceve, ma come un rapporto di scambio»<sup>17</sup>; si supera quindi l'idea assistenzialistica del welfare a favore di una vera condivisione dei problemi e delle risorse.

La conoscenza dell'esistenza di un servizio, di come funziona, di chi sono i suoi utenti, di come sono strutturati i suoi spazi deve essere veicolata attraverso linguaggi diversi per riuscire a coinvolgere il maggior numero possibile di cittadini nell'elaborazione di pensiero, nella convinzione che «i problemi sociali di cui si occupano i servizi di welfare (che sono sempre più in una zona di confine tra welfare, sicurezza, urbanistica e ambiente, e riguardano le condizioni dello sviluppo sostenibile complessivo di un territorio) rappresentano un'opportunità molto rilevante per la crescita di un humus democratico»<sup>18</sup>.

I servizi di accoglienza notturna del Comune di Torino stanno attraversando un momento delicato (chiusure, ristrutturazioni, ampliamenti). Proprio in questa fase potrebbe essere utile il coinvolgimento diretto della popolazione. In questo modo sarebbe possibile costruire quel senso di sicurezza di cui molto oggi si parla in ambito urbano.

---

<sup>16</sup> Si rimanda al blog di Giuseppe Pellegrini all'interno del sito della Fondazione Giannino Bassetti, che da anni si occupa di temi legati alla responsabilità dell'innovazione: <http://www.fondazionebassetti.org>.

<sup>17</sup> MAZZOLI G., *Il disagio della "normalità": una nuova mission per le reti di servizi socioassistenziali*, op. cit., p. 29.

<sup>18</sup> *Ivi*, p. 30.

Spa

A  
spaz  
altri

A  
dello  
deter  
giud  
felic

C  
rinfo  
che  
prog

A  
un'e  
prim

L  
sr  
da  
av  
co  
il  
ni  
ch  
al

T  
Torin  
stati  
scuo  
«  
prob

<sup>19</sup> GA  
2000,  
<sup>20</sup> *Ivi*,

## *Spazio-dormitorio o luogo-dormitorio?*

Alberto Gasparini scrive che «Un primo modo di considerare lo spazio consiste nell'osservare come esso si fa elemento, insieme ad altri elementi, per spiegare la società»<sup>19</sup>.

Analizzare i dormitori pubblici significa riflettere sulla qualità dello spazio e quindi sulla qualità della vita che la società riserva a determinati cittadini, «diventa un fine e un modo al tempo stesso per giudicare che, e fino a che punto, lo spazio è organizzato per la felicità degli individui»<sup>20</sup>.

Che tipo di relazioni sociali produce il dormitorio? Attenua o rinforza i legami sociali di chi lo abita? È un contesto che integra o che produce conflitto? Quali domande stanno alla base della progettazione di questo tipo di servizi?

A questo proposito, può essere utile riportare la riflessione di un'educatrice professionale impegnata in un servizio pubblico di prima accoglienza notturna:

La questione del luogo non è secondaria perché il nostro lavoro viene sminuito anche da quel luogo, perché lavorare in un luogo così ti pone davanti a una serie di questioni che limitano il tuo lavoro, un po' per avere più dignità all'esterno, un po' agli occhi dei nostri ospiti. Io che cosa posso rivendicare se sto in una struttura che fa schifo? Anche a loro il messaggio che trasmetto è: tu non vali niente e neanche noi valiamo niente, perché se io sono costretta a lavorare in un posto così, se quello che ho da offrire è questo, non valgo niente neanche io, perché altrimenti lavorerei in un posto diverso.

Tra gli edifici oggi adibiti a dormitorio pubblico della città di Torino, nessuno è stato progettato con quello scopo. Gli spazi sono stati ricavati rifunzionalizzando il patrimonio edilizio esistente (ex scuole, porzioni di stabilimenti industriali).

«La casa – scrive Giancarlo Castelli Gattinara – può creare un problema o può risolverlo, può rendere sopportabile una situazione o

---

<sup>19</sup> GASPARINI A., *La sociologia degli spazi. Luoghi, città, società*, Carocci, Roma 2000, p. 15.

<sup>20</sup> *Ivi*, p. 18.

intollerabile, può contribuire a rendere piacevole e serena la nostra esistenza o gravarla fino al punto da rimanerne schiacciati»<sup>21</sup>.

Gli spazi e gli oggetti sono parte integrante dei processi di inculturazione e di successiva socializzazione. Essi imprimono, con la loro carica simbolica, il loro segno nelle vite delle persone. Tuttavia, i concetti elaborati dall'antropologia spaziale possono essere riferiti a un contesto particolare come quello di un dormitorio pubblico in contesto urbano? Non stiamo infatti parlando di una "comunità" che abbia connotati di condivisione stabile di pratiche culturali, comprese quelle abitative, o di costruzione sociale dello spazio domestico. Eppure, per convivere in uno stesso ambiente, anche se per un tempo limitato, si creano o vengono date delle regole alle quali tutti devono, in qualche modo, sottostare.

Studiare le diverse "forme di casa", sottolinea Gianluca Ligi, significa analizzare le diverse "forme di umanità"<sup>22</sup>.

Oggi, nella nostra società, la maggior parte degli abitanti, soprattutto quelli inurbati, non costruisce da sé le proprie case, quindi non si può riflettere su come questi uomini compongono gli elementi materiali con quelli immateriali. Ciò che possiamo fare, invece, è analizzare come vengono progettate, scelte o attribuite agli abitanti, vissute. E questo ci può dire molto della società. Riflettendo sull'etimologia latina di *habitare*, Ligi scrive che «l'azione di abitare, oltre a essere di per sé un'abitudine, è anche intimamente legata all'assunzione di certe abitudini, certi "habitus" specifici e localizzati»<sup>23</sup>.

Le persone che condividono gli spazi del dormitorio hanno tutte culturalmente appreso differenti modi di pensare e vivere lo spazio domestico, diversi significati attribuiti a dentro/fuori, privato/pubblico e differenti modi di esprimerlo. Ciascuno dovrà pertanto rinunciare alle proprie categorie di spazio a favore di altre, più neutre e astratte, per riuscire a convivere con gli altri in uno spazio così ristretto. In questo senso il dormitorio fa perdere qualcosa

---

<sup>21</sup> CASTELLI GATTINARA G., DE LUCA F., GIORGI R., PERRUCCI G., *Antropologia della casa: struttura dell'abitato e rapporti sociali*, Carabba, Lanciano 1981, p. 9.

<sup>22</sup> LIGI G., *La casa saami: antropologia dello spazio domestico in Lapponia*, op. cit., p. 115.

<sup>23</sup> *Ivi*, p. 116.

agli individui che lo utilizzano più a lungo, sebbene faccia acquisire nuove competenze abitative specifiche del luogo.

Per chi ha acquisito l'abitudine di abitare una casa, perderla significa dover cercare rifugi temporanei. Adattarsi alla strada o a ripari di fortuna è una capacità che l'uomo mette in atto se costretto dalla necessità. L'uomo sa adattarsi a tutto, ma a che prezzo, sia fisico, sia psichico?

Tutti gli individui, proprio perché hanno compiuto una qualche esperienza dell'abitare, hanno aspettative o possono formulare giudizi sul dormitorio come abitazione temporanea. Anche gli operatori, che pure hanno una casa alla quale tornare quando finiscono il turno, usano gli spazi del dormitorio per molte ore ogni settimana, dunque lo vivono intensamente.

### *C come casa*

In una sorta di dizionario della prima accoglienza, utilizzando le riflessioni raccolte durante i *focus group* con le *équipes* di operatori, propongo l'analisi della parola chiave che sta alla base della riflessione sulle persone senza dimora: casa. Il dormitorio può essere considerato una casa? O è invece un luogo di emergenza che deve essere utilizzato per il minor tempo possibile, per non cadere in una spirale di assistenzialismo? Anche se per poco tempo, tuttavia, il dormitorio dovrebbe essere, come è scritto sulla targa all'ingresso, una "casa di ospitalità notturna". Un operatore racconta:

Ho scritto "casa" e l'hanno scritto anche i miei colleghi perché penso sia il problema principale per le persone che vengono qua. E la casa è un diritto e questo ci mette in difficoltà, perché noi non diamo una risposta adeguata, secondo me in questo momento. Non la diamo nella stessa misura a tutti, per esempio. Se una persona entra qua la prima cosa a cui siamo tenuti a pensare è se ha la residenza a Torino o se non ce l'ha, se è un immigrato, se è un italiano. Cose che forse per chi lavora nel sociale non dovrebbero esistere. Non bisognerebbe fare differenze, mentre noi siamo tenuti a farle. E queste differenze ci pesano in maniera enorme mentre lavoriamo.



Il disagio che è emerso più volte tra gli operatori è proprio quello derivato dal “tradire” la propria vocazione all’accoglienza in favore delle regole che impongono “chi”, “quando”, “come” e “dove” accogliere.

Avere materialmente un tetto sotto il quale ripararsi non esaurisce il significato di casa. Un operatore, durante un *brainstorming* sui significati legati al dormitorio, ha scritto casa tra parentesi e con il punto di domanda.

Il dormitorio rappresenta la casa, ma non la rappresenta totalmente, per questo l’ho messa tra parentesi e nello stesso tempo non è esattamente la richiesta che ci arriva. [...] Le richieste sono tante, ad esempio quella che “Ho bisogno di parlare, ma non lo posso dire”. Quella è la richiesta nascosta delle persone che vengono qua e questa è la principale, una delle principali.

E un altro riflette in questo modo:

Da una parte c’è il discorso che il dormitorio non deve diventare una casa per le persone perché se no le cronicizzi, le fai stare qua, gli togli proprio le risorse per pensare un’alternativa. Nel momento in cui gli dai da dormire, gli dai da mangiare, è vero che sei in una situazione di estrema povertà, però i tuoi bisogni elementari vengono comunque tutti soddisfatti e quindi ti cronicizzi. Dall’altra, però, c’è il discorso che se non ci sono risorse perché le persone riescano a fare il passo oltre quella soglia, noi come dobbiamo comportarci?

Il “dormitorio-pseudo-casa”, come l’ha definito un operatore, è spesso evocato attraverso le parti che lo compongono: la sineddoche, utilizzata in più occasioni, trasforma la porta, il cancello, la finestra, la soglia, il tetto nella “parte per il tutto” che evoca il dormitorio, i modi in cui lo si abita e i molti conflitti che lo animano.

Questa particolare struttura, per alcuni necessaria, per altri deleteria tanto da immaginarne l’eliminazione dai servizi di welfare è inserita all’interno della città. E proprio la città è vissuta da molti “senza dimora”, soprattutto quelli di lunga carriera, come una “casa diffusa” in cui trovare il letto in un luogo, la cucina da un’altra, il bagno in un’altra ancora. Questi spazi, però, devono restare per lo più invisibili, così come i loro utenti: “vite di scarto” come le

de  
(«  
an  
ab  
lu  
ne  
inc  
an  
acc

—  
24 B  
p. 4  
25 /v

definirebbe Zygmunt Bauman. Questa separatezza tra “loro” e “noi” («“Loro” sono quelli che dovrebbero essere di meno o, meglio ancora, non esserci proprio. Invece noi non siamo mai abbastanza»<sup>24</sup>), si evidenzia anche all’interno della città. Ci sono luoghi che non devono essere “contaminati” dalla presenza e neanche dalla vista delle vite di scarto, «consumatori difettosi, incompleti, insoddisfatti»<sup>25</sup>. Queste riflessioni emergono con lucidità anche dalle parole di un educatore che opera nei servizi di prima accoglienza di una cooperativa sociale di Torino:

La natura del nostro luogo è inserita e connaturata alla società nella quale viviamo, è un’istituzione che la società si è data [...]. Perché non c’è un dormitorio in centro città? Perché, di fatto, i nostri utenti sono le scorie prodotte dalla società. C’è gente che rimane senza lavoro, senza casa, molto spesso è inserita in circuiti di dipendenza a seguito di disgrazie, ed essi vanno tenuti a distanza proprio dal punto di vista architettonico, fuori dalle mura della città e a noi non viene chiesto un lavoro educativo. Il progetto politico del dormitorio non è costruire un percorso educativo: noi di fatto facciamo contenimento e controllo sociale. Questo non è il nostro lavoro, parlo del progetto che sta a monte. Avere un dormitorio diverso, vuol dire avere una società diversa che di fatto non ha bisogno di un dormitorio. Penso alle società social-democratiche del Nord-Europa, che se pur non mi facciano impazzire, però si sono date delle organizzazioni, laddove il welfare intanto previene e quindi demolisce tutta quella soglia di persone che di fatto con poco, con un salario minimo o con una casa popolare riuscirebbero a non entrare nei circuiti assistenziali. [...] Noi gestiamo, controlliamo, una emergenza sociale che tende ad aumentare. È chiaro che dal parco [dove sorgeva un dormitorio comunale prefabbricato] ci cacciano: perché il parco dieci anni fa era degrado totale, oggi viene valorizzato. Noi siamo un pezzo di degrado dentro un piano di valorizzazione e quindi dobbiamo andare via. Il dormitorio del futuro non potrà esserci: noi possiamo sognare, ma non ci potrà essere mai se non è la società che cambia.

---

<sup>24</sup> BAUMAN Z., *Wasted lives. Modernity and its Outcasts*, Polity Press, Cambridge, p. 45 (ed. it. *Vite di scarto*, Laterza, Roma-Bari 2008).

<sup>25</sup> *Ivi*, p. 19.

I servizi per adulti in difficoltà sono senz'altro tra quelli che «più interrogano e sfidano le organizzazioni nella loro capacità di funzionare»<sup>26</sup>, ma nello stesso tempo sono quelli nei confronti dei quali la cittadinanza è meno sensibile. Il sistema capitalistico prevede infatti che gli adulti, soprattutto uomini, debbano essere parte attiva dei processi di sviluppo, non soggetti deboli da accudire. Gli utenti di questi servizi sono quindi emarginati poiché ritenuti responsabili della propria condizione, nonché capaci di sfruttare il loro stato di disagio per ottenere i mezzi di sostentamento senza contribuire con il proprio lavoro. In quest'ottica, anche le strutture di accoglienza sono concepite per essere temporanee, luoghi di transito e di tregua in un percorso di recupero della propria autonomia.

Il disagio sociale, il depauperamento morale e materiale, l'isolamento sono condizioni che non possono e non devono riguardare soltanto le amministrazioni pubbliche e gli operatori sociali, ma sono fatti che ci coinvolgono tutti in quanto cittadini e di cui dobbiamo farci carico. Soltanto in questo modo, consapevoli di ciò che ci circonda nelle nostre città, sarà possibile costruire percorsi di giustizia, integrazione e solidarietà civile e umana.

## Riferimenti bibliografici

BAUMAN Z., *Wasted lives. Modernity and its Outcasts*, Polity Press, Cambridge (ed. it. *Vite di scarto*, Laterza, Roma-Bari 2008).

BERGAMASCHI M., *Ambiente urbano e circuito della sopravvivenza*, FrancoAngeli, Milano 1999.

CASTELLI GATTINARA G., DE LUCA F., GIORGI R., PERRUCCI G., *Antropologia della casa: struttura dell'abitato e rapporti sociali*, Carabba, Lanciano 1981.

---

<sup>26</sup> MANOUKIAN OLIVETTI F., *Produrre servizi: lavorare con oggetti immateriali*, il Mulino, Bologna 1998, p. 9.

GA  
Car  
LIC  
Lap  
MA  
ogg  
MA  
le  
reti  
inte  
Fran  
ME  
Lig  
PEZ  
inter  
Fran  
SAR  
della  
SCH  
Itali  
TOS  
BRA  
di),  
abita

GASPARINI A., *La sociologia degli spazi. Luoghi, città, società*, Carocci, Roma 2000.

LIGI G., *La casa saami: antropologia dello spazio domestico in Lapponia*, Il segnalibro, Torino 2003.

MANOUKIAN OLIVETTI F., *Produrre servizi: lavorare con oggetti immateriali*, il Mulino, Bologna 1998.

MAZZOLI G., *Il disagio della "normalità": una nuova mission per le reti di servizi socioassistenziali*, in FIO.PSD, *Grave emarginazione e interventi di rete. Strategie e opportunità di cambiamento*, FrancoAngeli, Milano 2006, pp. 23-41.

MEO A., *Vite in bilico: sociologia della reazione a eventi spiazzanti*, Liguori, Napoli 2000.

PEZZANA P., *Introduzione*, in FIO.PSD, *Grave emarginazione e interventi di rete. Strategie e opportunità di cambiamento*, FrancoAngeli, Milano 2006, pp. 11-21.

SARACENO C., SCHIZZEROTTO A., *Introduzione. Dimensioni della disuguaglianza*, in BRANDOLINI A., SARACENO C., SCHIZZEROTTO A. (a cura di), *Dimensioni della disuguaglianza in Italia: povertà, salute, abitazione*, il Mulino, Bologna 2009, pp. 9-35.

TOSI A., *Senza dimora, senza casa: note di ricerca*, in BRANDOLINI A., SARACENO C., SCHIZZEROTTO A. (a cura di), *Dimensioni della disuguaglianza in Italia: povertà, salute, abitazione*, il Mulino, Bologna 2009, pp. 355-367.